

L'urgenza climatica dell'oggi, l'incuria ambientale di sempre

Carmine Valente



Quando fenomeni ambientali estremi si ripetono in lassi di tempo sempre più ravvicinati incomincia ad essere improprio classificarli come tali. Tempeste di acqua, grandinate macroscopiche, tormente di vento che scoperchiano tetti e sradicano alberi, trombe d'aria e trombe marine in tutte le regioni d'Italia non sono più esclusiva caratteristica del periodo autunnale. Uno scenario che non lascia dubbi sullo oramai consolidato cambiamento climatico. Non più fenomeni estremi, ma la normalità. Eppure, sia nella narrazione mediatica che nella assunzioni di responsabilità da parte delle autorità competenti, ogni qualvolta questi fenomeni provocano distruzione e spesso morte si sottolinea enfaticamente la portata straordinaria dell'evento con gli esorbitanti millimetri di acqua piovuti dal cielo e ciò per allontanare da sé responsabilità dirette ed indirette, contingenti e remote. Se il clima è cambiato, ed è cambiato, non è pensabile che si continui a tappare le falle attraverso interventi di emergenza; per la immediata e necessaria risposta dovuta alle popolazioni colpite, sarebbe opportuno avviare programmi concreti di messa in sicurezza del territorio.

Un territorio quello delle nostre venti regioni reso particolarmente fragile da decenni di incuria: costruzioni indiscriminate nelle aree golenali, deviazioni di torrenti, tombamento dei rii in molte aree urbane, scarsa o nulla manutenzione dei corsi d'acqua, cementificazione selvaggia pur in presenza di un calo demografico oramai acquisito. Anche là dove sembrerebbe esserci una tendenza virtuosa come nel caso della forestazione, dove negli ultimi 5 anni vi è stata una estensione esponenziale delle aree boschive portando a ricoprire a livello nazionale 11 milioni di ettari di superficie forestale complessiva, pari al 37% del territorio nazionale, registriamo fenomeni contraddittori. L'espansione dei territori coperti da foreste infatti è un fenomeno quasi del tutto incontrollato da imputare all'abbandono dei terreni agricoli, in par-

ticolare nelle zone rurali e montane, da parte di agricoltori e allevatori, che dal boom economico degli anni sessanta del secolo scorso hanno iniziato a spostarsi verso le aree più urbanizzate, lasciando incolte vaste aree di terre fertili. La natura si è quindi ripresa gli spazi lasciati liberi dall'uomo ma, senza una vera manutenzione, i boschi anziché essere "spugne naturali" se curati con attenzione, sono stati trascurati e i versanti non sono stati soggetti agli interventi necessari per regolare le acque superficiali. La foresta per essere un presidio contro inondazioni e frane ha necessità di una costante manutenzione straordinaria e ordinaria fatta di rimozione di sassi, rami e piante secche, taglio selettivo per eliminare alberi vecchi e pericolosi, accompagnati da opere di ingegneria naturalistica per realizzare argini e barriere protettive, ripristinare muretti a secco e posizionare palizzate in legno per trattenere terra e sassi che altrimenti scivolerebbero a valle. Attenzione che con tutta evidenza è venuta a mancare considerato che inondazioni e frane sono in costante aumento benché regioni particolarmente fragili come la Liguria abbiano un territorio coperto per oltre il 70% da boschi, la più alta percentuale in Italia. Non meno grave l'assenza di qualsiasi progetto di tutela del territorio nelle aree urbanizzate, dove si continua a cementificare senza sosta soffocando di grigio aree verdi potenzialmente essenziali per rendere i centri urbani "climaticamente" più resilienti.

Dall'inizio del '900 ad oggi abbiamo avuto più di 4000 eventi gravi, di cui 1600 hanno prodotto vittime, gli sfollati sono stati più di 700.000 ed incalcolabili i danni all'economia italiana.

Se restringiamo il campo di osservazione al periodo dal 1948 al 2023 le vittime per alluvioni sono state 2006 fino all'anno 2018 - dati CNR - ed altri 72 dal 2019 al 2023 -dati wikipedia-. A questi dobbiamo aggiungere i 1917 morti a seguito della frana del Vajont del 1963 e le 268 vittime di cui 28 bambini uccisi dalla colata di fango a Stava in Val di Fiemme dove il 19 luglio 1985 cedettero gli argini del bacino di Prestavel, un bacino artificiale di decantazione della miniera di Prestavel, che causò la fuoriuscita e discesa a valle di circa 180000 metri cubi di fango, che travolsero violentemente l'abitato di Stava, nel comune di Tesero. Tragedie quelle del Vajont e di Stava non causate da eventi atmosferici, ma come nel caso delle alluvioni dalla sottovalutazione dei pericoli e dalla preminenza assegnata al profitto rispetto alla tutela delle vite.

All'incuria e all'abbandono, si sono aggiunti i cambiamenti climatici, con inverni siccitosi, estati calde e fenomeni atmosferici brevi e violenti. Una situazione che appare fuori controllo in qualsiasi periodo dell'anno. I territori sono travolti dall'acqua piovana che fa esondare ripetutamente fiumi e torrenti e in estate le città e l'agricoltura devono fare i conti con la oramai drastica riduzione di approvvigionamento idrico. Gli incendi d'estate hanno assunto proporzioni crescenti distruggendo nel 2021 quasi 170.000 ettari di bosco, un fenomeno aggravato proprio dai cambiamenti climatici, con temperature elevate e siccità che hanno facilitato l'opera dei piromani.

Nonostante sia riconosciuto dalla comunità scientifica la responsabilità delle attività umane in merito al cambiamento climatico non sembra che vi sia un cambio di passo tale da poter rallentare la corsa verso il punto del non ritorno. Molte le vicende che confermano questa affermazione. Dalla resistenza all'abbandono delle fonti di energia fossili, al contrasto degli agricoltori ad una drastica riduzione dei pesticidi nelle coltivazioni, o come ampiamente documenta Legambiente nel report "Ecosistema Urbano 2023" – realizzato in collaborazione con Ambiente Italia e Il Sole 24 ORE –, al perdurare di interventi che consumano suolo.

L' "uso efficiente del suolo" era uno degli indicatori utilizzati dagli esperti per classificare le città italiane in base al loro approccio alla sostenibilità. Nel report si nota che "le città capoluogo decrescono in termini demografici, ma si espandono quanto a occupazione e impermeabilizzazione di nuovo suolo". Nello specifico, Legambiente ha osservato che dal 2017 al 2021 le città capoluogo hanno perso cinquecento tredicimila abitanti (-2,9 per cento), a fronte di una crescita del suolo consumato per ogni abitante: da 364,8 metri quadri per abitante nel 2017 a 372,1 nel 2021.

Che fare?

Ancor più di altri settori dove si sviluppa la lotta per un cambiamento radicale dell'esistente, sul terreno dell'iniziativa ecologica vi è la necessità di declinare l'azione avendo presente il qui ed ora e lo sbocco di prospettiva storica. Pur non amplificando posizioni catastrofiste occorre prender in seria considerazione



l'allarme della comunità scientifica che traguarda il punto di non ritorno nel 2030.

Questo ci obbliga a fare i conti con i tempi; se la vera soluzione sta sulla capacità di incidere in profondità sui modelli produttivi e di consumo, in sostanza nel superamento del capitalismo come modello economico-sociale, è altrettanto vero che di questa prospettiva ad oggi non si intravedono neppure gli albori.

Ecco che, pur non smarrendo la prospettiva storica, occorre battersi per quei cambiamenti che ci consentono di prendere tempo. - Una moratoria decennale di tutte le nuove costruzioni per fermare il consumo di suolo.

La cementificazione per nuovi insediamenti abitativi e infrastrutture (centri commerciali, hub logistici, ecc...), riduce lo spazio degli ecosistemi naturali fondamentali per la biodiversità e per il ruolo chiave nella regolazione del clima e nell'assorbimento di anidride carbonica. La leva fiscale potrebbe svolgere un ruolo importante, infatti oggi l'IVA sulle nuove costruzioni è al 4%, mentre sulle ristrutturazioni ammonta al 10%.

- Programmi di depavimentazione per rendere "porose" le aree urbane. Si toglie l'asfalto e si ripristinano aree composte da ghiaia, piante e terra battuta. L'acqua piovana non defluisce nelle fogne, ma assorbita dal terreno, filtrata dalle piante e destinata alle falde, contribuendo a contrastare le crisi idriche. Non solo aree di parcheggio, pensiamo alle vaste aree destinate alla sosta delle auto attorno ai centri commerciali, ma piste ciclabili e aree pedonali interdette ai veicoli e riconsegnate alle persone.

- Riforestazione con piani di piantumazione di miliardi di alberi come auspica l'etologo delle piante Stefano Mancuso e riforestazione urbana come suggerisce il WWF secondo la regola "3-30-300". Ovvero da ogni casa si vedano almeno 3 alberi, in ogni quartiere ci sia il 30% almeno di copertura arborea ed entro un massimo di 300 metri dall'abitazione ci sia uno spazio verde.

Queste azioni che contribuiscono a migliorare la qualità della vita e a tamponare gli effetti più devastanti del cambiamento climatico, hanno però in se il rischio di diventare un alibi per chi non sia disponibile a un cambiamento nelle politiche e nelle abitudini responsabili del riscaldamento globale e della crisi ambientale. (trasporti, energia, alimentazione, uso di materiali a forte impatto ambientale come la plastica). Azioni ed obiettivi che hanno la possibilità di essere messi in pratica solo se alla battaglia climatica si collega la battaglia per la giustizia sociale (quindi sindacale e politica), consapevoli che così come non ci può essere avanzamento nei diritti individuali senza giustizia sociale, così non può esserci giustizia climatica se non si è disponibili alla messa in discussione di un sistema di potere economico, sociale e politico.